

# Europa, opinione pubblica, identità

ENRICO MINELLI

Docente di Economia politica all'Università degli Studi di Brescia

Quasi quindici anni fa, prendendo spunto dalle manifestazioni in diverse capitali contro la guerra in Iraq, due dei principali filosofi europei, Jürgen Habermas e Jacques Derrida, pubblicarono su un quotidiano tedesco un articolo programmatico e fiducioso sulla nascita di uno spazio pubblico europeo<sup>1</sup>: un luogo in cui l'opinione pubblica di tutti i paesi appartenenti all'Unione europea potesse confrontarsi e discutere, per poi influenzare l'azione politica.

Oggi, di fronte alle difficoltà delle istituzioni europee nel trovare risposte adeguate ai flussi migratori e alla crisi economica iniziata nel 2007, è difficile sostenere che un tale spazio comune esista. È però più che mai necessario continuare a credere che possa a poco a poco formarsi. Come da ultimo argomentato in un breve saggio del filosofo belga Philippe Van Parijs<sup>2</sup>, la formazione di un'opinione pubblica europea è infatti con-

dizione necessaria perché il progetto europeo non finisca asfissiato nella «trappola di Hayek»: una tecnocrazia non legittimata sostenuta da accordi intergovernativi tra Stati senza più controllo sulle leve della politica. Poco prima dell'estate, in due articoli successivi<sup>3</sup>, il filosofo Roberto Esposito e lo storico Ernesto Galli della Loggia hanno rilanciato questa esigenza, anche in vista della fase nuova che si aprirà in Europa dopo le elezioni tedesche.

Mi permetto di offrire qualche spunto di riflessione, partendo proprio dalle sollecitazioni di Esposito e di Galli della Loggia. Lo faccio con qualche trepidazione, per la chiara coscienza che molte delle persone che abitualmente scrivono sulla rivista avrebbero maggiore competenza di me a trattare questi temi. Mi (auto) giustifico perché avverto con forza l'urgenza della questione e perché, come cercherò di chiarire nelle ultime battute, credo che anche la materia che insegno, l'economia politica, debba oggi confrontarsi con i temi di natura sto-

<sup>1</sup> J. Habermas – J. Derrida, *Nach dem Krieg: Die Wiedergeburt Europas*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 31 maggio 2003. Reperibile su:

<http://cittadelluomo.it/2006/11/17/jurgen-habermas-jacques-derrida-frankfurter-allgemeine-zeitung-31-maggio-2003-traduzione-in-italiano-di-edmondo-montali-per-la-repubblica/>

<sup>2</sup> Ph. Van Parijs, *La Trappola di Hayek e il destino dell'Europa*, Morcelliana, Brescia 2017.

<sup>3</sup> R. Esposito – E. Galli della Loggia, *Eleggiamo il presidente d'Europa*, ne «Il Corriere della sera», 9 aprile 2017; Id., *Due Europe per salvare l'Europa*, ne «Il Corriere della sera», 13 maggio 2017.

rica e filosofica evocati da Esposito e Galli della Loggia.

Che cosa dicono dunque i due autori? Nel primo articolo avanzano anche una proposta relativa all'assetto istituzionale dell'Unione, incentrata sull'elezione diretta del presidente della Commissione. Ma, come meglio chiarito nel secondo articolo, il cuore del loro discorso verte sulla necessità di ripensare l'identità storico-culturale europea, proprio per dare forza e sostanza a un'opinione pubblica in grado poi, anche grazie a modifiche istituzionali, di esprimersi a livello politico.

I due elementi sui quali Esposito e Galli della Loggia invitano a riflettere, per contribuire a definire l'identità culturale dell'Europa, sono: a) la doppia radice ebraico-cristiana e illuminista, b) il rapporto tra mondo latino e mondo germanico.

Su entrambi questi temi credo che la tradizione culturale a cui «Appunti» si ispira abbia cose importanti da dire, e che sarebbe importante dirle o anche ripeterle se le si sono già dette, proprio per non sottrarsi al contributo che ciascuno di noi può dare in questa fase delicata, ma potenzialmente fertile, della costruzione europea.

I riferimenti citati da Esposito e Galli della Loggia sul primo punto sono Hegel e Weber, sul secondo Kojève e Schmitt. Cioè, semplificando: secolarizzazione del cristianesimo e rapporti di competizione e collaborazione tra «spazi vitali».

Sul primo punto come non pensare all'opera di Paolo Prodi, alla sua insistenza sul non parlare di «radici» ma di «eredità», al suo identificare questa eredità non nella secolarizzazione ma nel mantenuto dualismo tra autorità statale e autorità ecclesiale, alla sua preoccupazione di come sia possibi-

le ripensare questo dualismo oggi, di fronte alla diffusione mondiale di un «monopolio del potere che tende ad assorbire sia il potere politico che il potere economico in una nuova sacralità dei consumi»<sup>4</sup>?

E, sul secondo punto, quello del confronto tra mondo latino e mondo germanico, come non pensare a Romano Guardini, che proprio in un discorso sull'Europa, già nell'ultima fase della propria vita, rifletteva sulla propria personale esperienza di europeo a cavallo tra le due identità e assegnava all'Europa un compito: «[...] ad essa è affidata la cura per l'uomo, perché essa ne ha provato la potenza, non come garanzia di sicuri trionfi, ma come destino che rimane indeciso dove condurrà»<sup>5</sup>?

Un tratto comune sembra caratterizzare il discorso di Prodi e Guardini, differenziandolo da quello di Esposito e Galli della Loggia. Là dove questi insistono sul tema delle radici e dell'identità, Prodi e Guardini parlano di eredità e compito.

Esposito e Galli della Loggia stigmatizzano chi arriva «a sostenere che l'identità dell'Europa consisterebbe nell'alterità in sé e per sé. Vale a dire nel rifiuto di ogni identità». Ma non è questo il punto. Parlare di eredità e di compito non è negare l'importanza di un'identità chiara, ma piuttosto adottare un'idea di «sé» non statica.

È questa, mi pare, anche l'impostazione di un saggio da poco uscito in Francia<sup>6</sup>, in cui

<sup>4</sup> P. Prodi, «Vi sarò sempre vicino in ogni modo», in «Munera», Cittadella Editrice, Assisi 2017. Reperibile su:

<http://www.cittadellaeditrice.com/munera/tutti-gli-articles/munera-12017-vi-saro-sempre-vicino-in-ogni-modo-paolo-prodi-1932-2016/>

<sup>5</sup> R. Guardini, *Europa. Compito e Destino*, Morcelliana, Brescia 2004.

<sup>6</sup> F. Worms, *Les maladies chroniques de la démocratie*, Desclée de Brouwer, Paris 2017.

il filosofo Frédéric Worms definisce le «malattie croniche» della democrazia non a partire dal rischio di aggressione esterna (il modello Hobbes-Schmitt, che pare influenzare anche il discorso di Esposito e Galli della Loggia), ma a partire dai rischi di «violazione» interni a ogni relazione. Il razzismo, per esempio, non nasce da un'errata percezione dell'altro ma da un'errata percezione di «sé», come identità statica e indifferenziata. La visione del «sé» che informa tutta l'analisi di Worms è invece quella di un'identità dinamica, che si sviluppa nelle relazioni e che delle relazioni deve in ogni momento imparare ad affrontare il rischio.

Anche su questa linea di sviluppo, credo che sarebbe utile immettere nel discorso pubblico la ricchezza di tanta elaborazione di pensiero legata al mondo di riferimento della rivista. Un nome tutelare: quello di Italo Mancini<sup>7</sup>.

Per finire, come promesso, e a parziale scusa per le invasioni di campo precedenti, il possibile legame con l'economia politica.

La perdita di fiducia nella costruzione europea si inserisce in un movimento più ampio, la crisi del neoliberismo, l'utopia secondo la quale il modello di interazione libera sul mercato può da solo dare risposte esaustive a tutti i problemi politici e sociali<sup>8</sup>.

Oggi che il neoliberismo sembra entrato in una fase discendente, a causa della crisi

scoppiata nel 2007, ma più in generale anche a motivo degli evidenti processi di concentrazione del potere economico, è facile tornare ad avere come punto di riferimento il modello di organizzazione contro il quale il neoliberismo era nato, quello cioè dello Stato forte. Pur nella complessità dell'analisi, questa tendenza emerge anche nel tono generale del discorso «identitario» proposto da Esposito e Galli della Loggia.

Ma è all'altezza della sfida, dopo il fallimento di Hayek, un ritorno a Hobbes?

Un'ipotesi finale: quello che in profondità lega Hobbes a Hayek, e con Hayek anche al modello economico che lo ispira, basato sulla sostituzione delle passioni con gli interessi, è una visione del «sé» statica, in contrapposizione al mondo e alla società. Contrapposizione da regolare o affidandosi al potere dello Stato o al meccanismo del mercato. Entrambe queste chiavi interpretative hanno però mostrato i propri limiti. La vera sfida forse è quella di reinterpretare la politica, ma anche l'economia, alla luce di modelli del «sé» di tipo relazionale, come quelli cui si accennava sopra. Il libro di Worms è un primo significativo contributo per cominciare a operare questo cambiamento di linguaggio nell'ambito della politica. Se vogliamo arricchire il discorso pubblico, per cercare un nuovo equilibrio tra individui e società, uno sforzo simile sarà necessario anche per le categorie economiche.

<sup>7</sup> I. Mancini, *Tornino i volti*, Marietti, Genova 1989.

<sup>8</sup> È vero che la costruzione europea è una costruzione burocratica, ma, come ben vedeva il padre del neoliberismo, Hayek, senza una base di legittimità politica (che egli, con lucidità, sapeva assente) la burocrazia europea non ha comunque avuto la forza di contrastare la forza dei mercati e ha finito per adottare in larga misura il linguaggio neoliberale. Su questo tema, rimando ancora al volumetto citato di Van Parijs.